

In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Viterbo, detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

Bimestrale Associazione Italia-Nicaragua di Viterbo Iscritta nel Registro Regionale delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° D0081 20.01.2004. Direttore Responsabile Marcello Baranghini. Autorizzazione Tribunale Viterbo 448/97 Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo Anno ventesimo n° 2 marzo/aprile 2016 - Stampato: Tipolitografia Dueerre Via Locana 51 Roma

QUELLI CHE SOLIDARIETÀ



SEBEN CHE SIAMO DONNE

**paura non abbiamo
abbiam delle belle buone lingue
abbiam delle belle buone lingue
seben che siamo donne**

**paura non abbiamo
abbiam delle belle buone lingue
e ben ci difendiamo**

**A oili oili oilà e la lega crescerà
e noialtri lavoratori, e noialtri lavoratori
a oili oili oilà e la lega crescerà
e noialtri lavoratori vogliam la libertà**



SOMMARIO N. 2° MARZO - APRILE 2016

Questo numero è dedicato a JOSÈ RAMOS REGIDOR (scomparso il 10.12.2015)

-) Pag. 2 "Editoriale 1: La storia non conosce la parola fine" la Redazione
-) Pag. 3 "Editoriale 2: Perché gli uomini uccidono le donne?" di Coral Herrera Gómez
-) Pag. 4 "VENEZUELA, finale di partita?" di Gennaro Carotenuto
-) Pag. 5 "AMERICA CENTRALE: Il capitale nell'era dei canali" di Andrés Mora Ramirez
-) Pag. 6 "EL NINO PERDITO A LA INTEMPERIE" di Eduardo Galeano
-) Pag. 7 "ADDIO A JOSÉ RAMOS REGIDOR" di Valerio Gigante
-) Pag. 8 "Da leggere: ALBA di MONDI ALTRI - Raúl Zibechi" di Nanni Salio

CAMPAGNA TESSERAMENTO Anno 2016 Associazione ITALIA NICARAGUA

"Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sogna tori; uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle farfalle e degli usignoli" ("I portatori di sogni" Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)

"1980/2016 - 37 ANNI DI SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE" - PERCHÉ

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce la paura e la sofferenza di tutti i popoli non aiuta la pace.

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce e contrasta la violenza dell'imperialismo non aiuta la pace.

Tessera: Socio €. 20,00 Studente €. 15,00 Abbonamento online Envio €. 15,00

**Pagamento con CONTO CORRENTE POSTALE N° 87586269 intestato
Associazione Italia-Nicaragua Via Petrella N. 18 01017 Tuscania (VT).**

ATTENZIONE: L'Associazione sopporta costi onerosi per la stampa & la spedizione del Bollettino. CHIEDIAMO, pertanto, una STRETTA COLLABORAZIONE ai nostri amici lettori, in particolare:

-) **AVVISATECI** se l'indirizzo vostro è sbagliato o incompleto;
-) **Se il Bollettino vi interessa INViateci** nominativi di vostri amici e conoscenti ai quali inviarlo;
-) **Se non vi interessa non limitatevi a cestinarlo, avvisateci in modo da sospendere l'invio.**

Questo numero è stato chiuso in Redazione il 31 gennaio 2016 è stato tirato in 1.000 copie (spedite 970)

Per ogni informazione contattare il COORDINAMENTO PROVINCIALE dell'ASSOCIAZIONE

ITALIA-NICARAGUA di VITERBO c/o GIULIO VITTORANGELI Via PETRELLA n.18 -

01017 TUSCANIA(VT) - TELEFONO 0761/43.59.30 - E-mail: itanicaviterbo@gmail.com

Il bollettino può essere letto on-line sul sito Ass. Italia-Nicaragua www.itanica.org & www.itanicaviterbo.org

“LA STORIA NON CONOSCE LA PAROLA FINE”

Siamo nati, come Associazione Italia-Nicaragua, negli anni ottanta del secolo passato, ed abbiamo visto cambiare molte cose, il più delle volte in peggio, in Italia come in Europa, in Nicaragua come in America latina.

Da noi la rilegittimazione della guerra, il dilagare di pulsioni xenofobe e razziste, la brutalità del patriarcato islamico con i residui, o i rigurgiti, patriarcali delle democrazie occidentali, (vedi le violenze della notte di capodanno in Germania).

"Un branco i maschi è un branco di maschi. A qualunque latitudine e di qualunque colore (anzi: "colore presunto") essi siano (...) I fatti di Colonia, Francoforte, Amburgo, Stoccarda, segnalano che la provocazione dei maschi islamici contro i maschi occidentali tramite l'aggressione delle "loro" donne entra dichiaratamente a far parte delle tattiche della guerra civile globale in corso. E questa è certamente una pessima notizia, che non va derubricata. Ma che non va nemmeno distorta, o piegata al titillamento dell'ideologia dello "scontro di civiltà" cui si presta egregiamente, che è precisamente la trappola in cui evitare di cadere (...)

I branchi di maschi che assalgono donne non sono giustificabili in nome di niente, né nella cultura islamica né nella cultura occidentale, né tra gli immigrati di Colonia né nelle scuole "bianche" italiane (...) Se cominciassimo a leggere il disordine mondiale nei termini di una crisi planetaria del patriarcato, e non nei termini rassicuranti di un eden occidentale della libertà femminile in guerra contro l'inferno patriarcale islamico, forse cominceremo finalmente a fare un pò d'ordine" (Ida Dominijanni, da Internazionale n. 1136 del 15.01.2016).

Nel fare un pò d'ordine in questo disordine mondiale, l'altro tema centrale, è quello della guerra. *"Le guerre mentono. Nessuna guerra ha l'onestà di confessare io uccido per rubare. Le guerre invocano sempre nobili motivi: uccidono in nome della pace, in nome della civiltà, in nome del progresso, in nome della democrazia e per i dubbi, se una tale menzogna non fosse sufficiente, lì ci sono i mezzi di comunicazione disposti ad inventare nemici immaginari per giustificare la trasformazione del mondo in una grande manicomio e in un immenso mattatoio". (Eduardo Galeano).*

Il 16 gennaio scorso, nel silenzio dell'informazione, si sono tenute in diverse città italiane, manifestazioni contro le

guerre, nella ricorrenza della guerra in Iraq del 1991. Noi come Italia-Nicaragua, c'eravamo 25 anni fa (portavamo la dolorosa consapevolezza di quello che voleva dire dieci anni di guerra di "bassa intensità" condotta dagli Stati Uniti contro il Nicaragua sandinista), e c'eravamo oggi, 16 gennaio 2016.

Soltanto che il tempo non passa invano e in questi anni si è demolito (per mano di governi di ogni tinta e con la complicità di un parlamento che, in stragrande maggioranza, acconsente o resta inerte) un pilastro fondamentale della Repubblica italiana, l'Articolo 11 della Costituzione: "l'Italia ripudia la guerra". Morale della favola l'Italia, sempre sotto comando Usa direttamente o nel quadro Nato, passa di guerra in guerra, anche se oggi ben pochi si indignano.

Ultima, in ordine di tempo, la decisione scellerata di inviare soldati italiani alla diga di Mosul in Iraq, a pochi chilometri dalla città che è sotto controllo dell'Isis. *"È quindi evidente che lungi dal proteggere l'impianto e le maestranze, la presenza dei soldati italiani alla diga di Mosul esporrà l'uno e le altre agli attentati stragisti (...)* l'Isis è stato creato dalle nostre guerre, proseguire sulla strada dell'intervento militare euroamericano avrà come risultato di rafforzarlo, e di far morire o ridurre in schiavitù tanti altri innocenti" (Centro di ricerca per la pace di Viterbo).

Se poi allarghiamo lo sguardo a quel progetto chiamato Europa, schiacciato tra austerità ed immigrazione, la situazione è sconfortante. Non è vero che è "incompiuto" perché sprovvisto di un'unità politica (oltre che finanziaria), ma è stato pensato e realizzato con lo scopo di depotenziare e annientare ogni possibile influenza della democrazia politica sulla dittatura economica.

A regnare incontrastata è un'ideologia unica (il Mercato come fine di ogni agire e l'uomo come mezzo sacrificabile sull'altare di fini non suoi), e questa ideologia unica alimenta l'unico vero e onnipotente governo mondiale: quello del sistema tecno-finanziario. Un'Europa ostaggio delle oligarchie finanziarie, dell'austerità e delle politiche neoliberiste che hanno aumentato le disuguaglianze e le povertà. I poveri europei si sentono abbandonati e, come spesso capita nel mondo guasto in cui viviamo, i poveri se la prendono con chi è più povero di loro, i migranti. Tanto più se l'unica voce "politica" che parla loro è quella degli imprenditori politici dell'odio e del rancore, che anziché risolvere i loro problemi li usano per incassare voti.

Si allontana la costruzione della democrazia europea, si solidifica il continente delle piccole patrie, delle chiusure delle frontiere, xenofobe e populiste.

In questi stessi anni, mentre si affermava il neoliberismo, l'America latina tesseva legami per una integrazione basata nella crescita comune, e non sul business finanziario. È stata un laboratorio di enorme creatività politica e sociale. Si sviluppavano esperienze di autogestione, movimenti sociali potenti, ci si riappropriava della parola socialismo. Adesso, le sconfitte elettorali in Argentina e Venezuela, con il ritorno delle destre, unitamente ai rapporti di forza internazionali ora più sfavorevoli complicano i problemi nei contesti che intendono costruire il socialismo.

In Argentina, il presidente imprenditore Macri, sta cercando di azzerare le conquiste sociali realizzate in 12 anni di kirchnerismo. In Venezuela (il luogo dove più si è cercato di costruire il socialismo), anche se le destre hanno vinto in Parlamento, il governo resta in mano a Maduro. La sconfitta ha messo a nudo le contraddizioni interne, la corruzione di ampi settori della burocrazia e dello Stato. I prossimi mesi ci diranno se il movimento chavista riuscirà a far progressi contro questi mali, a sanare il rapporto tra il movimento e il governo; perché a portarlo alla sconfitta sono i suoi problemi più che i meriti di un'opposizione che non sa bene quello che vuole, salvo farla finita con il chavismo.

Nel caso della Bolivia, l'importanza dei movimenti sociali nel plasmare il progetto del governo ha dato una spinta che sta reggendo, ma i limiti di rimanere nell'interno dell'egemonia economica del capitalismo appaiono sempre più chiari.

È evidente il limite dei governi progressisti, che per miopia politica, mancanza di forza o complicità con gli interessi delle transazionali, non hanno completato l'architettura regionale necessaria per l'integrazione latinoamericana, una delle più grandi novità di questi primi anni e il pericolo più grave per il controllo imperialista del mondo. La partita, perciò, non è chiusa, si apre ora una stagione di grande conflittualità sociale.

La mobilitazione popolare non arretrerà sulle conquiste degli ultimi anni ed un ruolo non secondario può giocarlo ancora la solidarietà internazionale.

La Storia non conosce la parola fine.

Buona lettura a tutte e a tutti,
e arrivederci al prossimo numero
la Redazione.

Tuscania, 31 gennaio 2016.

**“EDITORIALE N° 2:
PERCHÉ GLI UOMINI
UCCIDONO LE DONNE?”**

di Coral Herrera Gómez

Gli uomini uccidono le donne in tutto il mondo, perché sono stati educati e continuano a essere educati, in modo che risolvano i loro conflitti mediante la violenza; per questo la maggior parte di loro la usa per tutta la loro vita per ottenere ciò che vogliono o per risolvere i loro problemi.

Gli uomini uccidono le donne perché si credono i padroni delle loro compagne dei loro figli e figlie, della sua casa, della sua auto, del suo cane. Si sentono molto superiori e come proprietari fanno ciò che vogliono con loro.

Gli uomini uccidono le donne perché sono stati educati fin dall'infanzia per essere i Re della famiglia e dittatori in casa. I bambini imparano che i veri uomini sono sempre rispettati, obbediti e adorati e che, solo per essere uomini godono dell'amore incondizionato ed eterno, specialmente se altri dipendono dalle loro risorse economiche.

Gli uomini uccidono le donne, perché in televisione siamo rappresentati come oggetti di possesso che possono essere comprati e venduti, che possono essere violati e maltrattati, che provano abitualmente piacere nell'obbedire e assoggettarsi e che sono qui per soddisfare i desideri di qualsiasi uomo che possiede denaro.

E come qualunque oggetto se non serviamo o non obbediamo, ci possono distruggere impunemente, perché la stampa lo chiamerà "crimine passionale" e spiegherà "le sue ragioni".

Gli uomini uccidono le donne perché la maggior parte non sa gestire le loro emozioni e vivono prigionieri della loro sofferenza, delle loro paure, del loro dolore, dei loro traumi, delle loro insicurezze, dei loro brutti ricordi, delle loro carenze affettive e dei loro più intimi problemi. Quanto più paura e dolore accumulano più drammaticamente si pongono. Quanto più insicuri si sentono più violenti sono.

Gli uomini uccidono le donne perché sono machisti: credono che nel mondo alcune persone siano migliori di altre e nessuno più di loro si colloca dalla nascita in cima alla gerarchia socio-economica e gli si regala una serie di privilegi: migliori salari, posti politici e imprenditoriali più alti, la proprietà di tutte le terre del pianeta è nel loro possesso (oltre l'80%).

Essi governano in maggior misura rispetto alle donne, essi sono i padroni delle banche, delle imprese, dei mezzi di comunicazione; essi hanno i beni e le risorse che danno potere sugli altri e in particolare, sulle donne.

Noi siamo per i machisti, come gli animali: un oggetto che si vende, si compra, si affitta, si scambia come bestiame, del quale si gode, si sfrutta, si mutila e si maltratta.

Gli uomini uccidono le donne perché la nostra cultura amorosa è patriarcale e si fonda sull'egoismo, sulla sofferenza, sulla disuguaglianza, sulle relazioni verticali, sulle lotte di potere.

Il capitalismo romantico ci fa egoisti, il romanticismo patriarcale perpetua i miti romantici ed esalta il dolore come via per raggiungere l'amore.

Il romanticismo patriarcale si basa sulla doppia morale sessuale, sul piacere della sofferenza, sulla dipendenza emozionale femminile, sulla violenza di genere, sull'odio come forma di relazione, sullo schema del dominio e sottomissione o su quella del padrone e dello schiavo. Gli uomini si sono convinti che le donne sono buone o cattive e continuano ad avere paura della nostra libertà e autonomia, della nostra sessualità ed erotismo, perché non sanno come rapportarsi a noi come eguali. Sono stati educati a sentirsi adorati, rispettati e necessari, non per costruire relazioni egualitarie.

Gli uomini uccidono le donne perché non sopportano le sconfitte. Non sanno gestire una rottura sentimentale, non gli hanno insegnato che la gente può liberamente seguire il proprio percorso, che nulla ci appartiene, che tutti siamo liberi di unirli e separarli. I bambini che sono educati patriarcalmente alla competitività più spietata non hanno gli strumenti per interagire sul piano dell'uguaglianza, hanno necessità di sentirsi vincitori e per questo una rottura sentimentale la vivono come un fallimento. Non dispongono di strumenti per superare il dolore, non possono parlare con nessuno per non sentirsi deboli o perdenti, non hanno nessuno cui rivolgersi quando si sentono disperati, perché si preoccupano più di dare un'immagine di forza e potenza.

Non possono sfogarsi, non sanno chiedere aiuto e la televisione non smette di inviare loro messaggi di legittimazione e normalizzazione dell'uso della violenza quando si è costretti a difendersi o difendere le loro proprietà.

Gli uomini uccidono le donne perché gli eroi maschili ammazzano e sono pieni di gloria.

Il dio della nostra epoca è un dio guerriero, un maschio mitizzato per la sua forza e violenza. Nella pubblicità, nei fumetti, nei film, nei videogiochi, si rende culto ai guerrieri assassini siano essi androidi o cavalieri medievali.

Tutti i nostri eroi raggiungono i loro obiettivi mediante la violenza, per questo i film si sviluppano fra proiettili, bombe, frecce, colpi, pugni, machete e scene di tortura e dolore. La maggior parte dei film nelle sale cinematografiche rappresentano maschi alfa, armi e sangue, urla e violenza. In tutti, l'eroe esibisce la sua forza, il suo coraggio e la sua capacità di annientare chiunque nel suo cammino... gli effetti speciali e la musica della spettacolare fiction aumentano il suo potere seducente sugli spettatori e spettatrici, che ammirano la sensualità della violenza patriarcale e la poesia del virile sacrificio.

Gli uomini uccidono le donne perché sentono di aver sacrificato molto per essere quello che sono e che ciò gli dia il potere sulla vita di altre persone.

Ai bambini insegniamo che se vogliono essere eroi e avere potere e fama, se vogliono essere il numero uno, se vogliono essere i migliori in tutto, devono sacrificarsi per ottenerlo.

Il premio è molto seducente: se sei un macho patriarcale vincente avrai l'ammirazione e il rispetto di tutti gli altri machi e molte donne sospireranno per te e per la tua bellezza, per il tuo coraggio, il tuo potere, le tue risorse.

Il sacrificio, però, è terribile: dovranno mutilarsi emotivamente, imparare a non piangere in pubblico, imparare a nascondere la loro vulnerabilità, a non esprimere emozioni e apparire freddi come un iceberg. Essi possono scatenare la loro rabbia o la loro frustrazione ma non emozioni come la tenerezza, l'affetto, la tristezza, la paura o l'amore.

Queste sono cose da donne, queste persone imperfette, deboli e vili alle quali nessuno vuole somigliare.

Gli uomini uccidono le donne perché anche gli altri uomini uccidono le donne e perché nella guerra tra i sessi, le donne sono le nemiche. Il sacrificio patriarcale comporta abbandonare il mondo delle donne per diventare un "vero uomo", abbandonare il nido materno e unirsi solo ai propri pari, vale a dire, ai maschi che dimostrano di essere tali. Per non scendere nella gerarchia sociale gli uomini devono fornire costante prova della loro mascolinità per non essere paragonati alle donne, ai bambini agli omosessuali. Per evitare di perdere l'onore o di essere preso in giro (...)

**“VENEZUELA,
finale di partita?”
di Gennaro Carotenuto**

Il meglio della rivoluzione bolivariana, nata dal fallimento sia economico che etico del modello neoliberale che le destre vogliono riportare in auge in tutto il Continente, è dietro le spalle.

Il colpo di timone evocato da Hugo Chávez difficilmente potrà essere dato dal governo attuale, dalla burocrazia statale, chavista e antichavista insieme, unita nella ricerca del vantaggio personale, dallo stalinismo di un discorso antiquato e opportunistico, che vede in ogni critico un traditore della patria.

Tanto meno potrà essere dato dopo la sconfitta nelle elezioni parlamentari di ieri (6 dicembre 2015).

Se colpo di timone dovrà esserci, di qui alle elezioni presidenziali, o anche dopo, se queste dovessero premiare l'opposizione, dovrà essere dal basso e a sinistra, sapendo che il senso del chavismo, fare in parti uguali la mela del petrolio che cresce spontanea nel giardino dell'Eden che è il Venezuela, e che pure ha ridonato dignità a milioni di venezuelani, non è bastato e non basterà a dare stabilità a un modello di paese non escludente.

Ieri come allora, la chiave di tutto è nel creare il potere popolare ma soprattutto nel creare lavoro degno e di massa, qualunque cosa ciò significhi nel XXI secolo e ammesso e non concesso che ciò non sia una mera utopia, in Venezuela come in qualunque parte del mondo.

Se c'è una chiave comune, la partita, mi si permetta, dal Venezuela alla Francia alla Siria, è innanzitutto quella contro la sparizione del lavoro degno, come era stato concepito dal movimento operaio tra XIX e XX secolo, come motore del futuro per le generazioni oggi giovani e per quelle future. Sarà chi scioglierà il rebus del lavoro nel mondo post-industriale a conquistare le menti e i cuori delle masse nel XXI secolo.

Non è obbiettivo di questa nota fare un bilancio storico del chavismo, peraltro più volte abbozzato in queste pagine.

Va riconosciuto che il grande merito del reinserimento di milioni di proletari nella vita sociale, politica ed economica, dalla quale erano completamente esclusi durante la IV Repubblica, quella che invece li massacrava nelle piazze, al quale si aggiunge quello del pieno diritto di un paese e di una regione considerato fino a ieri una semi-colonia a svolgere una politica estera proattiva, non è

stato controbilanciato dal superare altre dipendenze storiche.

Chi scrive ne discusse con Chávez stesso almeno dal 2004; tali dipendenze rendono ogni conquista, anche la più importante, come provvisoria.

Mi riferisco in particolare alla dipendenza dal petrolio. 17 anni nella Storia sono un periodo medio, ma neanche breve per impostare una trasformazione di lungo periodo. Il Venezuela ha reso meno ingiusta ma non ha trasformato la propria economia, non ha creato né una base industriale forse fuori tempo, né riattivato la propria produzione agricola in senso cooperativo e artigianale, in larga misura perdendo anche il treno della velenosa trasformazione agroindustriale che tanto danno fa dalla Argentina alla Colombia passando per il Brasile. Il Venezuela, in buona sostanza, non si è liberato della rendita petrolifera come unica risorsa con la quale si fa tutto il bene e tutto il male della storia di questo paese.

La dipendenza secolare dal petrolio è il cavallo di Troia che permette oggi l'aggiotaggio e la guerra economica, che staminando le conquiste del chavismo e la fiducia che questo possa essere il modello futuro del paese. Al nemico, i tagliagole della guarimba, i Leopoldo López e le María Corina Machado, la parte di opposizione eversiva ed assassina che solo la malafede dei media *mainstream* ridipinga come democratica, ma questi vedono solo la faccia visibile di un'aggressione mai arrestata in 17 anni e che per molti versi ricordano l'esperienza di aggressione, demonizzazione, delegittimazione, vissuta da ben prima di essere eletto il 4 settembre 1970 dal presidente Allende in Cile, attaccato da destra e da sinistra esattamente come si è fatto in questi anni con Chávez, per poi rimpiangerlo dopo l'epilogo dell'11 settembre 1973.

Ma faremmo torto alla nostra intelligenza se non vedessimo che nel petrolio, oltre alla possibilità di fare giustizia sociale e dare tetto, educazione, salute -ma non lavoro- c'è anche il germe dell'inefficienza, del clientelismo, della corruzione e del mancato superamento della dipendenza storica da questo.

Ha ragione Nicolás Maduro a parlare di guerra economica contro il paese, ma come poteva un Venezuela che continua a dovere tutto all'oro nero, ed è un demerito storico della rivoluzione bolivariana non aver alleviato tale dipendenza quando il prezzo era altissimo, non essere vittima oggi della tempesta data dal crollo del prezzo del greggio?

Il risultato elettorale del 6 dicembre è netto ed è in favore del MUD, il cartello delle destre. Come sempre in questi diciassette anni hanno parlato le urne e una partecipazione elettorale eccezionale; sono dati che rendono ammirevole la storia democratica del paese in questo scorcio di XXI secolo.

In quel che resta del suo mandato Nicolás Maduro dovrà governare con il parlamento contro, i media come sempre contro, le classi dirigenti contro, la guerra economica contro, un quadro internazionale revanscista che affiderà al neo-presidente argentino Mauricio Macri il lavoro sporco, una parte della classe dirigente chavista, quella che in questi anni si è solo data una patina di rosso, che farà il suo gioco preparandosi al dopo. È un compito titanico per il quale difficilmente basterà la dedizione del collaboratore più stretto del presidente Hugo Chávez, lo straordinario dirigente politico scomparso a meno di 60 anni il 5 marzo 2013.

Restano da dire due cose: da Felipe González fino all'ultimo velinero dei nostri giornali, tutti quelli che in questi mesi avevano spergiurato che le elezioni non si tenessero, o che ci fossero dei brogli governativi o addirittura un autogolpe, sono stati come sempre smentiti in tutta la loro malafede e volontà di disinformare, diffamare, distruggere un processo democratico e popolare.

Ancora una volta il Venezuela è andato a votare in pace e ancora una volta i trinariciuti chavisti hanno accettato la sconfitta.

Nella sua caoticità il Venezuela chavista in tutti questi anni ha dimostrato di essere una democrazia rappresentativa, rispettosa della volontà popolare e sarebbe bene se ne prendesse atto.

E qui va la seconda e finale questione: alla democrazia rappresentativa e quindi all'alternanza in America latina non c'è alternativa e proprio il rispetto nei processi elettorali che le sinistre hanno saputo vincere per quindici anni in Venezuela e altrove lo testimonia.

Nell'ora nella quale l'opposizione di destra vuole tornare a essere governo, sta alla sinistra difendere quanto conquistato. Sta alla sinistra dimostrare se davvero in questi quindici anni, nel Continente più politicizzato del mondo, questa ha modificato i rapporti egemonici rispetto all'epoca delle dittature e della notte nera neoliberale.

Se è così, se qualcosa di solido è stato costruito in questi anni, vorrà dire che ripartiremo da equilibri più avanzati e meno escludenti e questa non tornerà.

“AMERICA CENTRALE: IL CAPITALE NELL'ERA DEI CANALI”

di Andrés Mora Ramírez

L'America Centrale continua ad essere una enclave strategica nella geopolitica globale e il suo controllo rimane una disputa aperta. Gli Stati Uniti la considerano una delle cinque priorità della loro politica estera, nel frattempo la Cina e la Russia migliorano posizioni con l'investimento nel Grande Canale del Nicaragua e la firma di accordi di cooperazione, in diversi campi, con il governo di Managua.

"Il capitale deve essere capace di resistere all'urto della distruzione del vecchio ed essere disposto a costruire un nuovo paesaggio geografico sulle sue ceneri. A questo scopo ci devono essere, alla sua portata, eccedenze di capitale e di mano d'opera". David Harvey

Il XX secolo è stato per la nostra regione istmica il secolo del passaggio interoceanico di navi e del commercio di merci attraverso il Canale di Panama, in virtù di un'opera infrastrutturale di proporzioni faraoniche che ha comportato una trasformazione dello spazio geografico e naturale senza precedenti. Questa rotta, presa di mira dagli inglesi e dai francesi fin dal XIX secolo, e nella quale avevano investito denaro e non poche manovre politiche e diplomatiche, alla fine fu completata dagli Stati Uniti e inaugurata nel 1914. Intorno al Canale e alla sua geopolitica fu organizzato il complesso sistema di piantagioni di banane e di ferrovie che il capitale monopolistico statunitense aveva seminato, a sangue e fuoco, per tutta l'America Centrale e i Caraibi, e che ha costituito uno dei pilastri della loro dominazione sul continente e oltre.

Questo fatto, che rendeva conto del progressivo spostamento del potere mondiale dall'Europa agli Stati Uniti, delineò una modalità di sviluppo e alcune specifiche configurazioni politiche, sociali, economiche, ambientali e culturali per la giovane repubblica panamense (di recente aveva dichiarato la propria indipendenza nel 1903), che per decenni dovette lottare per recuperare la sovranità sui propri territori occupati. Inoltre, in un senso più ampio, determinò il modo di inserimento - o ancor meglio, di assorbimento - della regione nel lungo processo di sviluppo capitalista e nel consolidamento dell'imperialismo statunitense.

Un secolo dopo, l'America Centrale continua ad essere una enclave strategica nella geopolitica globale e il suo controllo rimane in una disputa aperta.

Gli Stati Uniti la considerano una delle cinque priorità della loro politica estera, nel frattempo la Cina e la Russia migliorano posizioni con l'investimento nel Grande Canale del Nicaragua e la firma di accordi di cooperazione, in diversi campi, con il governo di Managua.

In questo scenario, le opere dell'ampliamento del Canale di Panama (il cui costo hanno superato i 5 miliardi di dollari) e l'imminente inizio della costruzione del Grande Canale del Nicaragua (stimato in 50 miliardi di dollari e concesso ad un impresario cinese mediante una lunga concessione di mezzo secolo, prorogabile per altri 50 anni), ci si pone nuovamente di fronte il dilemma di ripensare la nostra condizione istmica e le sue implicazioni nel sistema internazionale, specialmente ora che si configura un mondo multipolare.

E, soprattutto, ci convocano per discutere fino a che punto questi progetti, nonostante i relativi benefici che presuppongono per le economie nazionali, non fanno in fondo se non approfondire la sottomissione della regione nel suo insieme alle logiche dell'accumulazione e della riproduzione del capitale in tempi di crisi.

David Harvey, il geografo, l'antropologo e teorico marxista inglese, nella sua analisi del capitalismo contemporaneo, segnala che il: **"paesaggio geografico che il capitale costruisce non è un mero prodotto passivo"**, ma fa parte di una delle sue mutanti contraddizioni, per saperlo, la contraddizione tra gli sviluppi diseguali e la produzione di spazi di accumulazione.

Il capitale sviluppa dinamiche economiche globalizzate e richiede per questo condizioni che lo stato capitalista deve soddisfare: siccome il tempo è denaro, spiega David Harvey, il capitale ha bisogno, innanzitutto, di annichilire lo spazio mediante il tempo, anche se questo implica, come nelle rotte transoceaniche di Panama e Nicaragua, introdurre trasformazioni geografiche e ambientali che modificano il paesaggio umano:

-) trasferimenti forzati di popolazioni, distruzione di comunità,
-) lacerazione di tessuti sociali e culturali, non soddisfazione delle necessità basilari per soddisfare le necessità artificiali del mercato.

La chiave è **"ridurre costi o tempo nella circolazione del capitale"**, e per questo si scatenano **"sulla terra i poteri della distruzione creativa"**.

Alcuni settori o gruppi beneficeranno della creatività, mentre altri soffrono l'urto della distruzione"

Per David Harvey, gli incentivi alla concorrenza capitalista interregionale, come quelli che si discutono oggi nel dibattito sui benefici potenziali e i limiti dei canali di Panama e Nicaragua,

"non sono solo un mezzo primordiale attraverso il quale il nuovo sostituisce l'antico, ma un contesto nel quale la ricerca del nuovo, presentata come ricerca di vantaggi competitivi, risulta decisiva per la capacità di riproduzione del capitale."

Lo sviluppo geografico diseguale serve, costi quel che costi, per trasferire le falle sistemiche del capitale da un luogo all'altro".

Se, come lo descrive con crudezza David Harvey, alla fine, succeda quello che succeda, il capitale è chi vince e la spunta; e se lo sviluppo promesso ai popoli non è altro che l'imbroglio della propria distruzione nel processo di annichilimento dello spazio mediante il tempo, non dobbiamo sbagliarci nell'identificazione del nemico, né molto meno nella costruzione delle alternative a questo paradigma che, evidentemente, dovranno puntare ad un orizzonte di superamento del capitalismo.

Questi elementi possono aiutarci bene a costruire una prospettiva critica, al di là di localismi e di pregiudizi politici di fronte a governi di uno o altro segno, dell'era dei canali in cui si avventura una volta di più l'America Centrale, con la minaccia di incappare nelle stesse pietre del passato.

“EL NINO PERDITO A LA INTEMPERIE” di Eduardo Galeano

Il 13 aprile del 2015 moriva il grande scrittore, giornalista e saggista uruguayano Eduardo Galeano, 74 anni; lottava contro un tumore ai polmoni.

Il 1° marzo (2015) aveva ricevuto nella sua casa di Montevideo il presidente della Bolivia, Evo Morales, uno sforzo senza dubbio notevole poiché la sua salute traballava già da tempo.

Eduardo Germán María Hughes Galeano, autore, fra l'altro, di **"Las venas abiertas de América Latina"**, era nato a Montevideo il 3 settembre 1940.

**“EL NINO PERDITO
A LA INTEMPERIE”
di Eduardo Galeano**

In gioventù aveva lavorato come operaio, disegnatore, pittore, dattilografo, cassiere di banca; come giornalista, aveva iniziato la sua carriera nel 1960 come redattore del settimanale *Marcha*. Dopo il golpe del 27 giugno 1973, era stato incarcerato e dopo obbligato a lasciare l'Uruguay; le sue "vene aperte" furono censurate dalle dittature del Cono Sud.

Trasferitosi in Argentina, nel 1976 era entrato a far parte della lista dei condannati dagli squadroni della morte di Jorge Rafael Videla, il presidente 'de facto'; in seguito si era spostato in Spagna - dove scrisse la trilogia "*Memorias del fuego*" - per poi fare ritorno a Montevideo agli inizi del 1985. Nell'ottobre dello stesso anno aveva fondato il settimanale *Brecha*, insieme a Mario Benedetti e Hugo Alfaro, giornalisti e scrittori che avevano già fatto parte della redazione di "*Marcha*".

Fra il 1987 e il 1989 aveva fatto parte della Commissione nazionale pro-referendum per revocare la legge di amnistia - la cosiddetta *Ley de Caducidad de la Pretensión Punitiva del Estado* - promulgata nel 1986 per impedire i processi ai gerarchi della dittatura militare; una legge che, tuttavia, non fu mai annullata.

Ma la sua biografia non è terminata con la sua morte. Fra la sua nascita e la sua morte ci sono migliaia di parole, scritte in numerosi libri, pronunciate in conferenze, discorsi, riprese da centinaia di migliaia di giovani e adulti, da uomini e donne insoddisfatti con i governi in tutto il pianeta, dette in tutte le interviste concesse, ripetute nelle sue frasi che circolano in Internet...in tutti i sogni che condivise per fare di questo un mondo meno peggiore.

Per tutto questo ha scritto libri dolorosi e necessari con una scrittura limpida e luminosa. E che sempre è stato un compagno di lotte di tutte le oppresse, di tutti gli oppressi.

Come Associazione Italia-Nicaragua ci piace ricordarlo con un estratto dall'articolo "IL bambino perduto nelle intemperie". Il 25 febbraio del 1990, nonostante i sondaggi danno il FSLN in vantaggio, i nicaraguensi, stremati dalla guerra, optano per la neolibérale Violeta de Chamorro, mettendo così fine all'esperienza rivoluzionaria sandinista.

La stessa situazione internazionale, con l'89, è profondamente cambiata; siamo in mezzo all'euforia anticomunista e ai proclami sulla fine della storia e sull'avvento di un nuovo ordine mondiale. Eduardo Galeano scrive un testo memorabile "*El nino perduto a la intemperie*"

"... I sandinisti, protagonisti della rivoluzione più bella del mondo, perdono le elezioni: "*Cade la rivoluzione in Nicaragua*", titolano i giornali.

Sembra non esserci più posto per le rivoluzioni, se non nelle vetrine del Museo Archeologico, né per la sinistra, fatta eccezione per la sinistra pentita che accetta di sedersi alla destra dei banchieri. Siamo tutti invitati al funerale mondiale del socialismo (...)

Nelle recenti elezioni in Nicaragua, la dignità nazionale ha perduto la battaglia. È stata sconfitta dalla fame e dalla guerra; ma è stata sconfitta anche dai venti internazionali, che soffiano contro la sinistra con più forza che mai.

Ingiustamente, hanno pagato i giusti per i peccatori.

I sandinisti non sono responsabili della guerra, né della fame, non gli si può attribuire la minima parte di colpa per quanto accadeva nell'Est.

Paradosso dei paradossi: questa rivoluzione democratica, pluralistica, indipendente, che non ha copiato i sovietici o cinesi né i cubani, o chiunque altro, ha pagato i piatti che altri hanno rotto.

Gli autori della guerra e della fame celebrano, adesso, il risultato delle elezioni, che punisce le vittime.

Il giorno dopo, il governo degli Stati Uniti ha annunciato la fine dell'embargo economico contro il Nicaragua.

La stessa cosa era accaduto nel 1973, dopo il golpe militare in Cile.

Il giorno dopo la morte del presidente Allende, il prezzo internazionale del rame è salito come per magia.

In realtà, la rivoluzione che ha rovesciato la dittatura della famiglia Somoza non ha avuto, in questi 10 lunghi anni, nemmeno un minuto di tregua.

È stata invasa tutti i giorni dagli Stati Uniti e dai suoi criminali prezzolati, ed è stato sottoposta ad un incessante stato d'assedio dai banchieri e dai mercanti padroni del mondo.

Eppure è stata una rivoluzione più civile di quella francese, perché non ha ghigliottinato o fucilato nessuno, e più tollerante di quella nordamericana, perché in piena guerra ha permesso, con alcune restrizioni, la libera espressione dei portavoce locali del padrone coloniale.

I sandinisti hanno alfabetizzato il Nicaragua, hanno abbassato considerevolmente la mortalità infantile e hanno dato la terra ai contadini.

Ma la guerra ha dissanguato il paese. I danni di guerra equivalgono al 150% del Prodotto Nazionale Lordo, ciò significa che il Nicaragua è stata distrutto una volta e mezzo.

I giudici della Corte Internazionale dell'Aja hanno emesso una sentenza contro l'aggressione Usa, e non è servito a niente.

E non sono servite a niente neppure le congratulazioni degli organismi delle Nazioni Unite per l'istruzione, l'alimentazione e la salute.

Gli applausi non si non mangiano.

Gli invasori raramente hanno attaccato obiettivi militari.

I suoi bersagli preferiti sono stati le cooperative agricole.

Quante migliaia di nicaraguensi sono stati uccisi o feriti in questo decennio, per ordine del governo degli USA?

In proporzione, equivalerebbero a tre milioni di nordamericani.

E tuttavia, in questi anni, molte migliaia di nordamericani hanno visitato il Nicaragua ed sono stati sempre i benvenuti e a nessuno è successo niente.

Solo uno è morto.

È stato ucciso dai *contras*.

Ero molto giovane ed era ingegnere e clown. camminava seguito da uno sciame di bambini.

Aveva organizzato in Nicaragua la prima scuola di clown.

Lo hanno ucciso i *contras* mentre misurava l'acqua di un lago per fare una pescaia.

Si chiamava Ben Linder (...)

Le elezioni in Nicaragua sono state un colpo molto duro.

Un colpo come dell'odio di Dio, come diceva il poeta.

Quando ho saputo il risultato mi sono sentito, e mi sento ancora, un bambino perduto nelle intemperie.

Un bambino perduto, dico, ma non solo. Siamo in molti, in tutto il mondo, siamo molti (...)"

Sono passato per l'Andalusia.

E là ho ascoltato il ritornello di un canto flamenco, *el canto jondo*, il canto profondo che in tre brevissimi versi risponde nel modo più vero alla civiltà che confonde l'essere con l'avere.

Il ritornello mi è rimasto dentro, e ancora canta dentro di me.

*"Ho le mani vuote,
tanto ho dato senza avere,
ma le mani sono mie".*

“ADDIO A JOSÉ RAMOS REGIDOR”

di Valerio Gigante

(Adista Notizie n 44 del 19.12.2015)

Se ne va un altro testimone importante del Concilio, protagonista in particolare di quel vasto movimento teologico, politico ed ecclesiale passato alla storia come **"Teologia della Liberazione"**: si tratta di José Ramos Regidor, per gli amici soltanto "Pepe", morto a Roma il 9 dicembre scorso all'età di 85 anni. Era nato in Spagna nel 1930, ma risiedeva da molto tempo in Italia. Era infatti stato prete salesiano, attivo negli anni '60 all'Ateneo Salesiano di Roma, dove insegnava e dove faceva parte della stessa comunità di **Giulio Girardi, Bruno Bellerate, Giancarlo Milanese e Gerard Lutte**. Insieme a loro, e ad altri, aveva cercato di elaborare una pedagogia che, sulla scia di don Bosco, fosse declinata sulle esigenze dei giovani delle periferie. E assieme a **Giulio Girardi**, nel 1969, **Regidor** fu espulso per divergenze ideologiche prima dall'Ateneo e poi dalla stessa Congregazione salesiana.

Si era avvicinato intanto al mondo aclista che, in quegli anni, aveva maturato la decisione di rompere il rapporto organico con la Dc a favore della "scelta socialista". Regidor collaborò per un breve periodo con l'Iref, l'Istituto di Ricerche Educative e Formative, che faceva riferimento alle Acli stesse e che fu un intenso laboratorio di ricerca sul rapporto tra marxismo, cristianesimo e movimento operaio.

Fu poi tra i fondatori di **"Com"**, il settimanale collegato all'esperienza della nascente Comunità di Base di San Paolo Fuori le Mura, sorta attorno alla figura dell'ex abate **Giovanni Franzoni** nel 1973. Dovette però occultare il più possibile la sua attività nella redazione perché i suoi trascorsi politico-ecclesiali lo avevano reso particolarmente invisibile sia al governo spagnolo, ancora segnato dal regime franchista, sia al Vaticano; per queste ragioni il Ministero degli Interni esitava a concedergli la cittadinanza italiana, che ottenne solo dopo molti tentativi.

A partire dal 1973 era poi iniziata anche la sua collaborazione con l'**Idoc**, il **Centro internazionale di Documentazione e Comunicazione** fondato a Roma nel 1965 e dedito alla raccolta di documenti internazionali e interconfessionali sullo sviluppo umano e religioso.

Dal 1970, **Idoc** pubblicava anche la rivista **Idoc internazionale**, strumento di informazione diffuso in inglese, italiano, francese (dal 1969 al 1971) e tedesco (dal 1970 al 1971) che intendeva dare un valore internazionale ed ecumenico ai grandi temi del dibattito postconciliare. Questa rivista, nella cui redazione **Regidor** restò a lungo (e che terminò definitivamente le pubblicazioni nel 1999), assieme ad **Adista, Testimonianze, Questitalia, Il Gallo, Il Tetto, Il Regno, Concilium, Com**, fu tra le riviste che maggiormente colsero ed interpretarono, in chiave di radicalità evangelica ancor prima che politica, il vento di rinnovamento uscito dal Vaticano II.

Sempre nel 1973, dopo le esperienze del Cile (1971) e della Spagna (1972) era approdato poi anche in Italia il movimento dei **"Cristiani per il socialismo"**. A Bologna, dal 21 al 23 settembre, in circa 2.000 parteciparono al **I° CONVEGNO NAZIONALE**.

La relazione introduttiva fu di **Giulio Girardi**.

A partecipare, ed aderire, a quella breve ma intensa esperienza politica ed ecclesiale, assieme a nomi come quelli di **Filippo Gentiloni, Giorgio Girardet, Domenico Jervolino, Franco Passuello, Marcello Vigli, Antonio Parisella, Marco Bisceglia, Vittorio Bellavite, Piergiorgio Paterlini, Gerard Lutte**, c'era anche **Regidor**, che all'analisi delle strategie con cui i **"Cristiani per il socialismo"** intendevano contrastare - da una prospettiva rivoluzionaria - la dottrina sociale della Chiesa e l'intreccio tra potere democristiano e potere clericale, ideologia cattolica e alienazione religiosa, dedicò un volume, di cui fu curatore assieme ad **Aldo Geccelin: Cristiani per il socialismo. Storia, problematica e prospettive** (Il Mulino, 1977).

Di libri, articoli e saggi, preziosissimi per leggere, comprendere ed interpretare la temperie politica e religiosa del periodo postconciliare, **Regidor** ne ha scritti molti.

Tra questi, ricordiamo almeno: **GESÙ E IL RISVEGLIO DEGLI OPPRESSI** (Mondadori, Milano 1981); **LA TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE** (Datanews, 1996); **Natura e giustizia** (Emi, 2000).

Al lavoro intellettuale **Regidor** ha sempre accompagnato, nella discrezione e nell'umiltà che hanno sempre caratterizzato tutta la sua vita, la militanza attiva.

Declinata su diversi versanti: dalla difesa delle leggi sul divorzio e l'aborto alle battaglie anticoncordatarie e contro l'Intesa **Faluccci-Poletti** sull'insegnamento della religione cattolica nelle scuole; dall'appassionata difesa della Teologia della Liberazione e dei suoi principali esponenti, caduti negli anni sotto le maglie della repressione vaticana (**Leonardo Boff, Gustavo Gutierrez, Samuel Ruiz, Tissa Balasuryia, Raúl Vera López**, per citare solo alcuni dei teologi e vescovi le cui ragioni nei suoi scritti e nelle sue conferenze **Regidor** sostenne, sia politicamente che teologicamente), **alla vicinanza alla rivoluzione sandinista ed a quella cubana**, come a tutti i movimenti popolari della America Latina e del Sud del Mondo.

Fino alla opposizione alla Prima ed alla Seconda Guerra del Golfo, nel 1991 e nel 2003. La collaborazione con numerose testate (come **PAESE SERA**) e riviste gli consentiva di spiegare al mondo laico e cattolico il vero volto del pontificato wojtyliano, il processo di restaurazione seguito agli anni delle speranze postconciliari, l'addensarsi delle nubi del lungo inverno ruinoso.

Negli anni '90 continuò a seguire tutte le diverse realtà ecclesiali che si opponevano a questo stato di cose, da quelle "storiche" (come le **Comunità di Base**) a quelle che stavano via via sorgendo (come il movimento internazionale **Noi Siamo Chiesa**).

Nel 2006 fu tra i teologi promotori - assieme, tra gli altri, a **José María Castillo, Giancarla Codrighani, Casiano Floristán, Giovanni Franzoni, Filippo Gentiloni, Giulio Girardi, Martha Heizer, Juan José Tamayo, Adriana Zarri** - dell'"**Appello alla chiarezza**", che esponeva sostanziali e circostanziati dubbi sul processo di beatificazione di Karol Wojtyła.

Poi la lunga malattia, che non ha però spento l'affetto e la vicinanza di tanti che, assieme a lui e grazie a lui, avevano condiviso l'impegno e le speranze di una Chiesa altra. Dentro un orizzonte politico segnato dalla giustizia sociale e dalla liberazione degli oppressi.

*Chi, come noi l'ha conosciuto sa che la sua vita non è stata semplice né priva di difficoltà materiali. L'incontro con la Maria Paola gli ha però regalato anni sereni in cui si è riconosciuto, anche attraverso la curiosità di entrambi, con mondi e persone diverse, come **ALEX LANGER** incontrato nel corso del suo ultimo impegno di sensibilizzazione politico-culturale: la **Campagna Nord/Sud**.*

DA LEGGERE:

“ALBA DI MONDI ALTRI”

di Nanni Salto

Raúl Zibechi, Alba di mondi altri. I nuovi movimenti dal basso in America Latina, Museo dei by Hermatena, Riolo (Bo) 2015, pp. 200, € 15,00

Questo libro è un antidoto alla sfiducia e alla depressione che colpiscono molte persone di fronte agli enormi problemi che l'umanità intera deve affrontare e alla incapacità dei sistemi politici di dare risposte adeguate.

Ma per non essere superficiali o lasciarsi prendere da eccessiva fiducia, bisogna sollevare alcune questioni. Intanto, la parte più agile da leggere e interessante è la sezione **I, "Le società in movimento"**, con un lungo dialogo, fatto di domande e risposte tra Raúl Zibechi, Michael Hardt e Álvaro Reyes. La forma dialogica permette di chiarire meglio molti punti relativi all'esperienza vissuta da diversi anni da Zibechi in America Latina e in particolare nel Chiapas.

Tutto il libro ruota attorno alla domanda: **"Saranno gli esclusi a costruire la nuova storia?"** È questa la speranza che anima persone come Zibechi, Gustavo Esteva e altri che da anni seguono le vicende degli Zapatisti.

Secondo Zibechi, il pensiero di Franz Fanon è essenziale per comprendere questi eventi ed è tornato di attualità in molti ambienti anche accademici. Ma il pensiero di Fanon andrebbe riletto insieme alle critiche di Albert Camus, agli studi di Ashis Nandy sulle conseguenze del colonialismo inglese in India (Il nemico intimo, Forum, Udine 2014) e incrociato con il pensiero di Gandhi.

Ma che c'entra Gandhi con il Chiapas?

Sono molti coloro che fanno notare la straordinaria somiglianza della strategia elaborata dal subcomandante Marcos e dagli Zapatisti e quella impiegata da Gandhi in India.

In un paragrafo di una lunga intervista **"Poiché essi sono forti, dovrebbero usare la nonviolenza"**, Esteva ricorda che **"[...] nella prima settimana del 1994, ero in uno stato di assoluta perplessità perché mi chiedevo "Come mai sono così felice con questi Zapatisti?"**", e allo stesso tempo egli si poneva il problema della nonviolenza e della lotta armata. E pensava: **"Siamo con voi. Non siete soli. Ma per favore non usate la violenza"**.

E continua dicendo: **"Ero sceso in strada e partecipavo alle reazioni contro le uccisioni. Ma, tuttavia, ero perplesso e in conflitto con me stesso ... mi rivolsi a**

Gandhi, l'eroe della nonviolenza [...] e scoprii qualcosa che non avevo mai letto prima. [...] C'era stato un attentato contro Gandhi e suo figlio gli chiese "Padre, che cosa dovrei fare se un malintenzionato cerca di uccidervi [...]? Debbo sostenere la nonviolenza? Debbo osservare passivamente la situazione? O dovrei usare la violenza contro di lui per fermarlo?" E Gandhi sorridendo disse, **"Bene, l'unica cosa che non devi fare è non fare nulla perché se la nonviolenza è la virtù suprema, essere codardo è il peggiore dei vizi e tu non devi essere codardo. Devi fare qualcosa. La resistenza passiva non è la cosa migliore.**

Forse è l'unica risorsa del debole ma anche il debole possiede la violenza e può usarla come ultima risorsa se è debole [...]. La nonviolenza è per il forte. Sarebbe criminale predicare la nonviolenza a un topo sul punto di essere divorato da un gatto. Se predico la nonviolenza agli Hindu è perché non vedo come un popolo di 300 milioni possa avere paura di 150.000inglesi. Poiché essi sono forti, debbono usare la nonviolenza".

Esteva prosegue la sua riflessione dicendo: **"Bene, questo si applica perfettamente al caso degli Zapatisti. Essi erano chiaramente deboli [...]. Ma poi sono diventati forti ben presto grazie al nostro sostegno. Quando abbiamo milioni di persone nelle strade e un massiccio supporto, anche internazionale, immediatamente essi diventano forti e campioni della nonviolenza. Questo è uno dei molti elementi paradossali degli Zapatisti. Essi sono un esercito che è il campione della nonviolenza in Messico.**

Ho risolto il mio problema morale con questa lezione di Gandhi. L'ho risolto ancor più perché gli Zapatisti sono diventati fanatici della nonviolenza [...]. La loro principale arma, come ben sappiamo, sono le parole" (...)

C'è inoltre un particolare che mi ha incuriosito e ho cercato di approfondire. Una delle comunità zapatiste si chiama Moisés Gandhi, Municipio Autonomo Ernesto Che Guevara, nota per aver stilato la **"Declaración de Moisés Gandhi"**, **"La salud en manos del pueblo"**.

Qual è la storia di questo nome? Con un pò di fortuna, ho trovato due riferimenti. Nel primo, in una breve nota, si dice che il nome deriva da **"due eroi del popolo Zapatista, Moses [Mosé], che guidò il suo popolo fuori dall'oppressione e trovò una patria, e Gandhi, che usò la nonviolenza per lottare contro il colonialismo"**. Il secondo è più preciso e quasi certamente corrisponde alla realtà.

Hilary Klein ha scritto un libro frutto di un meticoloso lavoro di interviste alle donne di alcune comunità zapatiste (Compañeras: Zapatista Women's Stories, Seven Stories Press, New York 2015). Ecco come viene descritta la nascita della comunità Moisés Gandhi: **"Dèbora e Claudia appartengono a una municipalità autonoma chiamata Che Guevara, e descrivono come il loro villaggio fu fondato su terre rivendicate [...]. "Quando siamo arrivate qui [...] abbiamo appeso un pezzo di plastica come tetto e poi a poco a poco abbiamo cominciato a costruire le nostre case. Preparavamo il nostro cibo all'aperto, talvolta sotto la pioggia"**.

Il villaggio di Claudia e Dèbora si chiama Moisés Gandhi. Il nome deriva da quello di due miliziani di questa regione, Moisés e Gandhi, che furono uccisi durante l'insurrezione. (Moisés e Gandhi erano i nomi che avevano scelto come pseudonimi: questi due uomini)".

Nonostante questo insieme significativo di riferimenti, sappiamo bene che non tutti sarebbero d'accordo con queste analisi. Su Gandhi c'è una letteratura assai vasta e non mancano critiche radicali, da destra e da sinistra. In un ampio saggio, Regina Cochrane esamina criticamente sia il pensiero di Gandhi sia quello di Esteva e di Vandana Shiva, sollevando l'accusa secondo cui essi sono stati facilmente strumentalizzati da pensatori e da gruppi politici di destra (**"Ecofeminism, Global Justice, and "Culturally-Perceived Poverty"** <http://d3n8a8pro7vhmx.cloudfront.net/globaljusticecenter/>). Anche Arundhati Roy è intervenuta più volte con accuse dello stesso tenore, rivolte soprattutto a Gandhi. Pur non potendo in questa sede analizzare puntualmente queste critiche, sono del parere che dai contributi che Zibechi, Esteva e altri stanno dando emerga una visione delle possibilità alternative dei movimenti di base in varie aree del mondo, dall'America Latina all'Africa all'India. Sono movimenti che, come documenta Zibechi in questo libro, nascono da una resistenza di comunità di base durata cinquecento anni nel caso del Chiapas, ma non molto meno in altre aree e costituiscono degli esempi di alternative già presenti e non solo auspiccate in un lontano futuro.

Potremo apprendere molto da queste esperienze, se saremo capaci di applicare a noi stessi i principi di grande umiltà su cui esse si basano: **"ascoltare, imparare, aspettare"**, ben diversi dalla pratica politica corrente alla quale siamo tristemente assuefatti.